

Il romanzo «Carne mia» (Sellerio)

Via da Palermo, fuga in Spagna

Persone, passioni: Roberto Alajmo narra una storia complicata che pare semplice

di **Francesco Piccolo**

Subito, Roberto Alajmo ci dice dove comincia — un fruttivendolo di strada piazzato sotto un ombrellone al Borgo Vecchio di Palermo — e dove finisce — due ragazzi sul bordo di una strada assolata in Spagna — questa storia. E il racconto serve a unire i due punti più lontani. E questi punti sono così lontani che i protagonisti di *Carne mia* (Sellerio) non sono né il fruttivendolo dell'inizio, Calogero Montana, perché scompare nel nulla dopo poche pagine; né i due ragazzi, Calò e Kevin, che sono il risultato contorto e problematico di quello che accade. L'inizio e la fine sono davvero ciò che genera questa storia e ciò che è stato generato da questa storia.

I protagonisti invece sono Mela, la moglie di Calogero, e i due figli che, pochi giorni dopo la scomparsa del padre, Mela va a ritirare dalla scuola. Il più grande si chiama Enzo e risulterà il più immaturo e

Traiettorie

Si comincia con un fruttivendolo sotto un ombrellone al Borgo Vecchio e si finisce a Murcia con due ragazzi lungo una strada

disastrato; il più piccolo si chiama Franco e assumerà sulle sue spalle tutta la famiglia, anche più di quello che gli competerebbe.

Sembra una storia semplice, e invece — proprio come accade nelle cronache di Sciascia — è una storia complicata che diventa tragica. E la tragedia si concretizza quando un giorno di alcuni anni dopo, in casa, accanto al nullafacente Enzo, appare seminuda una ragazza in cucina che chiede come può fare un poco di caffè. Si chiama Ivana, studia da estetista, che vuol dire tutto e niente, soprattutto niente, sostiene Franco, visto che anche lei ogni giorno si sveglia all'una. Ivana si piazza in casa Montana e da quel momento in poi insieme a Enzo lavorerà con incoscienza alla rovina, alla rovina di tutto, compreso un incolpevole bambino nato da poco, e che si chiama Calò.

Bisognerebbe a questo punto spiegare cosa succede e perché succede, ma è bene limitarsi a dire che a metà di questa storia Mela, Franco e il nipotino Calò se ne scappano in Spagna. Perché in Spagna, a Murcia, vive un grossista di frutta che viene an-

che lui da Borgo Vecchio. Ovviamente sembrano tutte coincidenze, ma nessuna lo è. E da lì in poi comincia un'altra storia in un altro luogo, nasce un altro figlio, ma nulla in questo romanzo è spezzato a metà, tutto si tiene, e tutto è stato in qualche modo organizzato da chi sa da sempre gestire la vita degli altri.

Roberto Alajmo ci ha abituati al suo metodo che riluce da *Cuore di madre* al fortunato *È stato il figlio*: incontrare un fatto di cronaca e lavorarci sopra a suo modo, costruendo un impianto narrativo di volta in volta diverso ma essenziale, che fa sembrare ogni suo romanzo una trascrizione dei fatti scarna e puntuale, e invece è sapienza narrativa, è capacità di modellare il racconto cercando la strada più giusta — anzi, convinto che ce ne sia solo una, si mette a cercarla con ostinazione, e senza ricorrere ad artifici, alla fine la trova sempre. Qui, appunto, ferma un punto iniziale e un punto finale e cerca la linea per congiungerli nel modo più esatto (per questo c'è un solo modo per raccontarla bene, una storia).

Il Borgo Vecchio è una specie di spicchio di città popolare innescato nella città bor-

ghese. E in qualche modo, *Carne mia* estrae un nucleo di racconto antico da una Palermo ormai contemporanea.

Basterebbe spostarsi di una strada, di qualche centinaio di metri, per trovare la Palermo più rumorosa, o elegante, o aristocratica, o giovanile. Ma qui dentro, in questa specie di recinto che Alajmo isola con meticolosità, c'è la carnezzeria del signor Pino, dal quale si va a parlare o a chiedere come un giudice di pace o un sindaco, ma in realtà si materializza subito una minaccia, un non detto violento, mentre ci sono le cassette di frutta e verdura, le passeggiate al bar a prendere un caffè.

È come se ci fosse un pezzo di città ferma a molti decenni prima — e in realtà c'è, è reale questa finta invenzione del libro; ed è infatti in questo spazio e in questo tempo che sembra più remoto che avvengono i fatti. È come se l'ancestralità chiedesse di ritrovare una scenografia consona per venire fuori in tutta la sua forza. E questa sorta di autoreclusione si materializza anche lontano, a Murcia, dove in poco tempo viene ricreato un microcosmo simile, un'aria di casa, anche una specie di claustrofobia rassicurante che solo personaggi come Helena, la giovane donna dai capelli lunghi e neri che diventerà la compagna di Franco, riescono a far esplodere, dando aria e vita a tutto.

Carne mia cerca di raccontare molti fatti

e molti anni con meno dispendio possibile di annotazioni e digressioni. Ne risulta un romanzo che ha il passo del racconto, e cioè che corre velocissimo di fatto in fatto, di anno in anno; ma durante la lettura si ha la sensazione dell'abbandono a un clima lento e pensoso. Ecco, è questo il tocco caratteristico e inimitabile di Alajmo: affron-

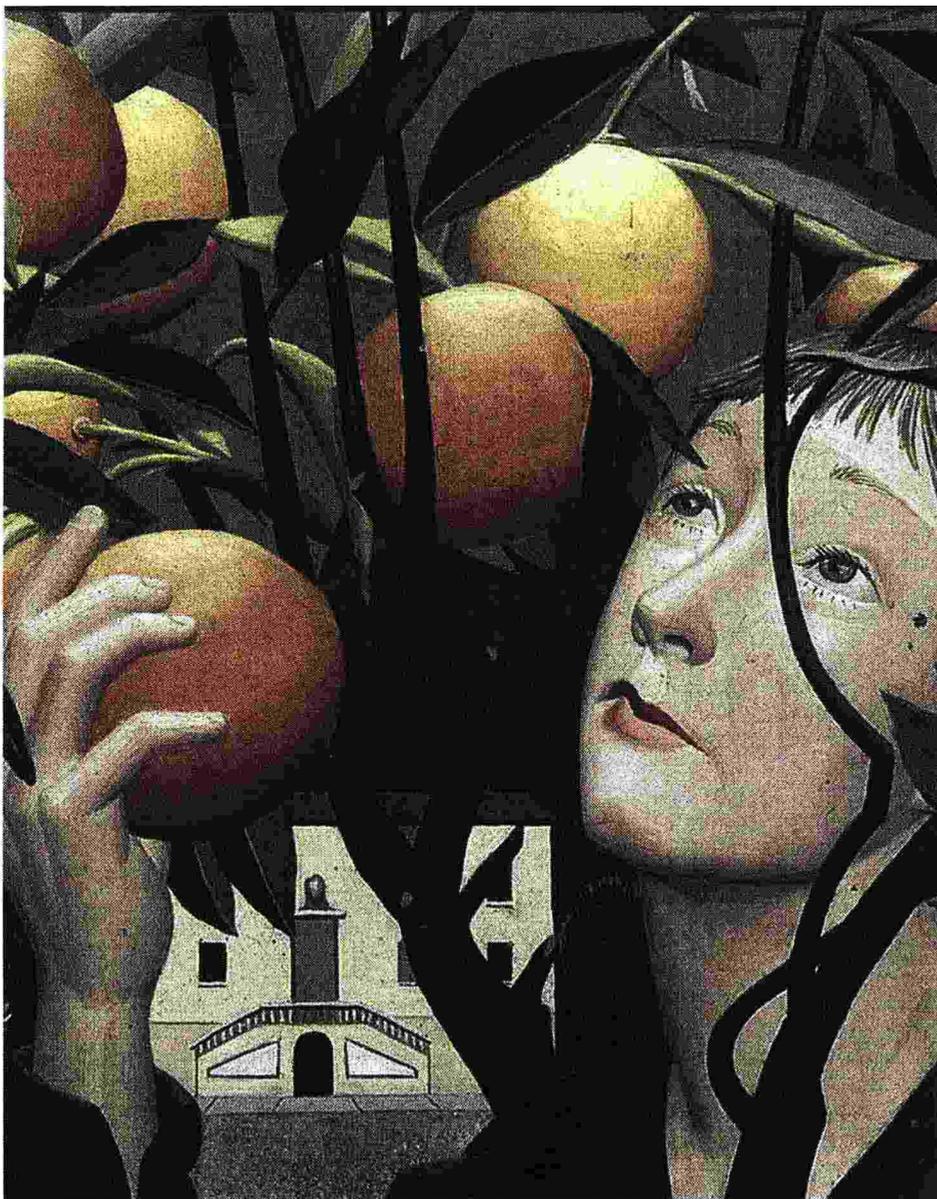
tare freneticamente gli anni di una storia, alcune vite, modellando questa frenesia in una specie di voce pastosa, assoluta, da controra meridionale.

Così, il lettore si trova invischiato in una corsa ventosa verso la soluzione degli eventi intanto che crede di ascoltare disteso su una sedia a sdraio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sole

Edita Broglio (1886-1977), *Le melarance* (1955-'56, particolare). L'opera è presente nella mostra *Beyond Borders*, al Museo Novecento di Firenze fino all'8 gennaio

**Il volume**

● *Carne mia* di Roberto Alajmo è pubblicato da [Sellerio](#) (pp. 290, € 16)

● Roberto Alajmo (1959: qui sopra) dirige il Teatro Biondo di Palermo, città dov'è nato. Tra i suoi libri, ricordiamo *Notizia del disastro* (Garzanti, 2001), *Cuore di madre* (Mondadori, 2003), *È stato il figlio* (Mondadori, 2005), *Palermo è una cipolla* (Laterza, 2005)

Stile

Il libro cerca di raccontare molti fatti e molti anni con meno dispendio possibile di annotazioni e di digressioni